

Una polemica con un articolo de «la Repubblica»

Begin non è Hitler ma non è neanche Davide

UN SENSO di impotenza stringe i cuori delle persone civili. E un senso di colpa. Dovremmo essere là, a Beirut Ovest, senza elettricità e senza acqua, per vivere e morire con le donne, gli uomini, i bambini arabo-palestinesi. Sono fratelli, sorelle, figli anche nostri, come lo furono a suo tempo gli ebrei minacciati di sterminio. Pochi giorni fa, alla Convenzione europea di Bruxelles per il disarmo nucleare europeo, la proposta di inviare delegazioni dei movimenti europei per la pace e il disarmo a Beirut Ovest, a Tel Aviv e a Gerusalemme, è stata accolta con commosso entusiasmo. Sarà però ben difficile arrivare a Beirut, ora che le truppe di Begin e Sharon assediavano colla fame e colla sete la comunità palestinese, minacciandola di sterminio col fuoco, se non si arrende entro pochi giorni, o poche ore. E allora, che fare? Manifestare, certo. Ma la voce della ragione deve levarsi tanto più alta e chiara quanto più le grida dell'odio, e le pacate menzogne ipocrite, cercano di renderla non udibile o non credibile. La ragione dice innanzitutto «basta».

PERCHÉ «timore? C'è la evidente, precisa, sofferita volontà di far vedere che Begin non rappresenta né il popolo israeliano né la diaspora ebraica nel mondo? Sono «parole malate», secondo Rosellina Babli, quelle scritte da Primo Levi e da Natalia Ginzburg, e sottoscritte da centinaia di italiani di origine ebraica, pubblicate da «la Repubblica» e dal «Corriere della Sera» come se fossero parole sane, pulite, che nascono non da timore ma da amore, dalla volontà di salvare Israele dalla catastrofe che si appropria a lungo termine alla quale la vittoria di Begin minaccia di condurra?». **L'8 LUGLIO** scorso — lo leggo su Le Monde di martedì 6 — il giornalista e uomo politico israeliano Uri Avneri, ha avuto un incontro con Assir

scopoli, e avrebbe dovuto essere: «Begin, basta». È quello che hanno gridato i centomila cittadini israeliani del movimento «Pace, adesso» nella grandiosa manifestazione di Tel Aviv del 3 luglio. Begin non è Hitler, ma non è certamente Davide. In forma «democratica», e con un voto del parlamento alle spalle, il primo ministro Begin e il ministro della guerra Sharon, stanno mettendo in atto a Beirut Ovest la strategia seguita per la liquidazione dei ghetti dell'Europa Orientale nella seconda guerra mondiale. «Mi spaventa», ma dietro la «chiarezza» contro Begin pubblicata su Repubblica, è firmata quasi esclusivamente da ebrei, c'è anche il timore, consenso inconscio, di venire accomunati nella condanna della politica di Israele; e dunque il bisogno di dissociarsene, di far sapere che non tutti gli ebrei «sono cattivi», dice l'autrice dell'articolo.

INTERVENENDO il 6 luglio su L'Unità, nella rubrica «Opinioni», Edoardo Milano, della «Sinistra per Israele», conclude affermando che «vi sono due sole vie possibili: si può cercare quello che divide o si può cercare tutto quello che potrà unire». «Parlare di pacifica convivenza sembra oggi tragicamente ridicolo», premette Milano. No, caro amico mio, non lo è. È l'unica cosa saggia e realistica da promuovere, una pacifica convivenza, nello Stato libanese, in quello di Israele, in tutto il Medio Oriente. La battaglia ideale per l'amizizia dei popoli arabo-palestinese, arabo-libanese, maronita, druso, ebraico-israeliano deve essere condotta dalla sinistra, da tutti gli uomini di ragione e di pace, con vigore e rigore. Un'altra alternativa, non c'è.

Lucio Lombardo Radice



Il più autorevole quotidiano francese ha cambiato direttore. Cambierà anche linea politica? Certo è che dopo Jacques Fauvet, che aveva preparato il terreno alla vittoria della sinistra, è stato scelto un uomo come André Laurens: la sua unica caratteristica è quella di essere un uomo di centro



Le Monde contro Mitterrand?

Nostro servizio
PARIGI — Questi primi giorni di luglio hanno rappresentato, per il quotidiano «Le Monde» e in generale per gli equilibri dell'informazione in Francia, una data se non proprio storica tuttavia destinata a restare negli annali: dopo 13 anni di direzione Jacques Fauvet ha ceduto l'incarico a André Laurens, la seconda generazione succeduta al fondatore Hubert Beuve-Méry (Sirux) ha trasmissa alla terza il non facile compito di continuare a fare «Le Monde» nel rispetto dei principi che gli erano stati inculcati nel rito battesimale: l'indipendenza politica ed economica.

A fine giugno, in un fastoso ricevimento nel ridotto dell'Opera — tremila invitati del mondo politico e culturale francese, delle ambasciate, della stampa nazionale ed estera — Jacques Fauvet aveva ricordato che attorno al suo giornale, in trentotto anni, erano stati scritti articoli, saggi, tesi di laurea, libri e che tuttavia lui, direttore uscente, continuava ancora a

chledersi «che cos'è Le Monde». Il suo successore, paragonando forse involontariamente Montale, aveva aggiunto: «Se ancora oggi non sappiamo cos'è Le Monde, sappiamo benissimo quello che non deve essere». «Le Monde» non è «un giornale come gli altri»; è piuttosto un fenomeno quasi istituzionale che, se riguarda ovviamente e in primo luogo la Francia e i rapporti fra stampa e potere in Francia, è riuscito tuttavia a dilatarsi fuori dai limiti territoriali francesi: tant'è vero che un capo di Stato africano, secondo la leggenda, può dire un giorno al vecchio Beuve-Méry di non sentirsi più padrone in casa propria a causa della straripante influenza del suo giornale.

In quel momento la Francia è ancora la più grande potenza coloniale del mondo. Beuve-Méry, la cui amministrazione per il generale De Gaulle non gli aveva mai impedito la critica serena e spesso aspra di certi aspetti della sua politica, soprattutto dopo il ritorno dello stesso De Gaulle al potere nel 1958, lascia la direzione del giornale nel 1968, l'anno in cui anche De Gaulle abbandona la presidenza della Repubblica dopo lo sconvolgente maggio 1968 che ha messo definitivamente in crisi il suo modo di concepire il potere, quel rapporto nebuloso tra paese e padre della patria che in Francia ha radici lontane e sempre vivaci. Con Beuve-Méry si conclude un periodo storico che comprende la rinascita postbellica, le guerre coloniali, il crollo della quarta e la nascita della quinta repubblica degolliana, la disfatta delle sinistre e la decolonizzazione. Jacques Fauvet assume la direzione in piena crisi del gollismo ed

Nelle foto a fianco i tre direttori della storia di «Le Monde»: in basso Hubert Beuve-Méry che fu vicino a De Gaulle, qui accanto Jacques Fauvet che spostò il giornale a sinistra, infine il nuovo André Laurens: dove andrà con lui il giornale?



François Mitterrand

imprime al giornale, rispettando gli orientamenti fondamentali, un respiro più alto che lo fa uscire dalla categoria elitista di quotidiano per quadri dirigenti. L'instaurazione di Fauvet è di altro tipo: la Francia deve prepararsi, nel quadro della quinta repubblica e del declino del gollismo, all'alternanza del potere. Sono gli anni in cui la sinistra rinasce, trova, perde e ritrova una unità conflittuale e «Le Monde» di Fauvet ha un ruolo fondamentale in questo processo: la conquista all'idea del cambiamento di un elettorato centrale deluso dal giscardismo.

Per questo il cambio della guardia assume un significato politico di prima grandezza, alla misura dell'importanza del giornale nella formazione e nell'orientamento di una opinione pubblica (il 61% dei lettori appartiene alla categoria dei quadri intermedi e dirigenti) che ha un peso determinante nel paese. Come mai stato si è parlato di «sinistra del nuovo mondo» per dire che con André Laurens cambia la musica del giornale. Ma è un caso che proprio il primo numero firmato dal nuovo direttore si sia aperto con una dura critica ad una decisione del governo (decentralizzare i poteri del sindaco di Parigi nei venti arrondissement) in cui si divide amministrativamente la capitale) certamente affrontata, ma preparata, piena di ambiguità ma non per questo illegittima?

Con André Laurens, comunque, «Le Monde» entra in una terza fase che corrisponde, per ora, alle trasformazioni di primo grado, allo sforzo del governo socialcomunista di dare un'uscita positiva, di sinistra, alla crisi economica e sociale che travolge il paese. E non sarà facile per il giornale, nonostante le sue nuove ambizioni centrali, se non centriste, mantenere una lucida neutralità in un paese che assiste ogni giorno ad uno scontro sempre più duro tra maggioranza ed opposizione, tra sinistra impigliata in una difficile impresa di rinnovamento e destra decisa ad avere al più presto e con qualsiasi mezzo la propria rivincita.

Augusto Pancaldi

A San Giustino un intero paese ha ricostruito il proprio passato, ha ritrovato le immagini della vita contadina, ne ha raccontato le storie e recuperato gli antichi strumenti. Il tutto è ora esposto in una mostra che diventerà un museo permanente

Sugli zoccoli della memoria

Dal nostro inviato
SAN GIUSTINO — Piacerebbe a Ermanno Olmi questa mostra allestita, senza retorica, ma con infinito amore per gli uomini, nel salone del Consorzio tabacchi di San Giustino, comune a pochi chilometri da Città di Castello, al confine tra l'Umbria, la Toscana e le Marche. «Immagini di vita contadina», s'intitola. Manifesti e dépliant citano una frase di Lévi-Strauss che ben illustra la linea seguita nella ricerca. Dice: «...La dove i popoli prendono coscienza della loro originalità, possono giustamente studiare la loro cultura da sé, cioè dall'interno». E il sindaco di San Giustino, il compagno Fausto Del Bene, aggiunge: «Condurre una ricerca sulla cultura popolare significa non solo tentare di mettere in luce le modalità produttive di un determinato territorio, in una determinata epoca, ma i contenuti e i valori che la vita assumeva ed esprimeva in essa. La cultura che il nostro territorio ha prodotto nel passato, proposta senza compromessi, diventa così spunto per un esame ed una riflessione sulla qualità della vita contemporanea». La mostra non chiuderà alla data prefissata (l'11 luglio), ma verrà trasferita, anche se non subito, in una casa rurale annessa alla Villa Graziani (acquisita dal Comune) per rimanervi permanentemente. E il Comune di San Giustino ha anche intenzione di creare un laboratorio permanente per la raccolta, catalogazione ed elaborazione dei documenti della cultura popolare.

Il gusto e l'interesse a ricercare le proprie origini, di sapere da dove veniamo, ha

qui, in questa zona dell'Umbria, dei precedenti. A Città di Castello c'è un interessantissimo museo delle tradizioni popolari, messo su col contributo determinante del professor Livio Della Ragione, il quale ha anche aiutato i giovani del «Gruppo Arcobaleno» ad allestire questa mostra. «Ci sono voluti due anni di lavoro — ci dice Rolando Polidori — nel corso dei quali abbiamo setacciato casa

per casa discutendo con gruppi di contadini e di lavoratori, e realizzando una serie di interviste che serviranno non solo come materiale di studio per i corsi all'Università di Perugia dei ricercatori sul territorio e degli operatori socio-culturali, ma anche a sensibilizzare scuole, a sollecitare corsi estivi ed altre iniziative per il tempo libero».

Barbara Carracini, una abruzzese trapiantata qui da anni, precisa: «L'iniziativa, se vogliamo, è nata dall'esigenza di stare insieme, di fare qualcosa insieme. Abbiamo trovato il piacere delle serate «a veglia» con i contadini, facendoci raccontare (e registrando) le loro storie. C'è poi stato il lavoro di confronto, di selezione, e la matassa di informazioni ci è cresciuta in mano». E stato così, ci spiegano tutti, che i vecchi hanno ritrovato la loro «memoria»: un recupero importante, perché questa «memoria» era stata volutamente cancellata dalla discriminazione di classe. Ed ecco perché, dal momento in cui la mostra è stata aperta, si sono affollati in tanti a visitarla. Gli stessi anziani vi hanno accompagnato



Un'antica foto scattata a San Giustino: la filatura fatta in casa. Sotto: un aratro

renze e lo Stato pontificio) dal 1440 al 1826. Cospaia, si racconta, venne fatto il primo esperimento di coltivazione e manipolazione del tabacco, che doveva poi espandersi in gran parte dell'Alta Valle del Tevere. Ed ora la mostra. Ordinata con cura e gusto (nel salone che ancora serve, al momento del raccolto, per la consegna del tabacco da parte dei produttori), s'apre con il settore dedicato alle case coloniche, alla cucina, alla tessitura. Prosegue con la stalla, la fienagione, il granturco, il grano e, quindi, per correlazione, col mulino e la fattura del pane. Vengono poi il vino, il tabacco, il maiale e i «mezzi di

trasporto», tanto complicati quanto assolutamente necessari in zone agricole. Si passa infine ai laboratori per la tintura delle stoffe con colori ricavati dalle erbe, la confezione di vasi di ceramica che hanno funzionato durante la mostra sotto la guida di esperti maestri-artigiani. Fotografie antiche e nuove, modellini, e soprattutto strumenti autentici di lavoro. Zappe, aratri, telai, arnesi per battere la canapa, tregge, una specie di robusta slitta composta di legno e giunco, resistentissima anche in montagna e usata per il trasporto del fieno. «Era la mia Kawasaki», ha detto un vecchio.

Le foto fanno da filo conduttore, inframmezzate da detti contadini e poesie in dialetto. Accanto ad una, che mostra sull'aria, accanto ai contadini, un prete grassoccio, abbiamo copiato questo: «Quando arriva la battitura / tutti curgono con gran preme / o il primo è il prete che va / int'u l'aria / saluta el capo e la massaia / pu se ne sta 'npo-

La morte di Sergio Antonielli

Sergio Antonielli è morto la mattina al Polinico di Milano; aveva sessantun anni. Lo ricordiamo così, nelle poche parole banali che sono consentite in questo periodo storico che tentano invano di chiudere il significato di una vita. Lo ricordiamo per avere vissuto un tempo, per averci lasciato un'immagine di un uomo che non si è mai arreso a questa vita. Umanità: era la sua grandezza, era ciò per cui tutti lo abbiamo avvicinato ed amato. Docente di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea, gli studenti accorrevano in aula, come si accorrono in anni in cui da ogni parte si manifestavano timori e chiusure, per la sua disponibilità al confronto e al dialogo.

Umanità: era la sua grandezza, era ciò per cui tutti lo abbiamo avvicinato ed amato. Docente di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea, gli studenti accorrevano in aula, come si accorrono in anni in cui da ogni parte si manifestavano timori e chiusure, per la sua disponibilità al confronto e al dialogo. Aveva vasta cultura, non solo letteraria, ma storica e filosofica, e appunto ad un suo scorcio integrale faceva riferimento nelle sue analisi, rifiutando da tecnici che potessero dare illusorie sicurezze. Era stato per molti anni militante del Psi («lombardiano», amava precisare), ma da tempo, lasciata la politica attiva, si riconosceva piuttosto nella tradizione comunista («ricordiamo anche collaboratore di questo giornale»). Al lavoro universitario, all'indagine di quella «parola poetica» che gli sembrava ormai l'unica dotazione di verità, dedicava tutto il suo tempo (oltre ai molti interventi su giornali e riviste, in particolare «l'Espresso», ricordiamo i suoi «Aspetti e figure del Novecento» e Giuseppe Parini); e alla scrittura, giacché era gli stesso autore della vena misurata e preziosa, appassionata narrazione di storie allegoricamente lievi e profonde, o di direttamente legate ad esperienze autobiografiche.

Giovanna Benvenuti
Eduardo Esposito

Goffredo Parise vince il 36° Premio Strega

ROMA — Tutto è andato secondo le previsioni ieri sera al Ninfèo di Valle Giulia, dove si è svolto lo scrutinio delle 370 schede che hanno assegnato il 36° Premio Strega al «Sillabario n. 2» di Goffredo Parise, che ha ottenuto 202 voti.



Goffredo Parise

Nessuna suspense, quindi, o corsa sul filo con gli altri quattro concorrenti: Andrea De Carlo con «Uccelli da gabbia e da voliera», che è arrivato secondo con 68 voti, seguito da Carlo con «La casa di Tucubaya», con 41 voti, Rosetta Lucy con «L'estate di Letouche» 39 voti e Annalisa Mondaca con «L'avventura di il del mare», 12 voti.

Al termine dello spoglio dei voti un lungo applauso ha salutato la proclamazione del vincitore e Parise è salito a ritirare la busta con l'assegno dalle mani di Maria Bellonci e Guido Alberti, visibilmente emozionato e ancora segnato dai gravi disturbi di cuore di cui ha sofferto recentemente.